

L'ombra di Brexit sull'accademia inglese

Nicola Polloni

L'ombra di Brexit sull'accademia inglese

Trasferirsi in Inghilterra dopo neanche una settimana dal referendum sulla Brexit, con un contratto di due anni cofinanziato dall'Unione Europea in una prestigiosa università britannica. In Italia si respira aria di imminente catastrofe, "l'Unione stessa è a rischio" si sente ripetere, "la prossima è la Francia, poi tocca a noi", come un mantra o il gocciolio di un vecchio rubinetto che non si riesce più a riparare.

In Inghilterra la percezione è diversa. Nelle prime settimane dopo il referendum, gli inglesi sembrano sotto shock, nei pub e nei corridoi dei dipartimenti non senti parlare d'altro se non di Brexit, di un nuovo referendum, del parlamento che non voterà a favore dell'attivazione dell'ormai noto articolo 50. Ma c'è anche preoccupazione, tanta, almeno in una larga fetta della popolazione verso quello che in Gran Bretagna potrebbe succedere, da un punto di vista sia geopolitico ed economico (indipendenza della Scozia, economia britannica) sia sociale. E in particolare quest'ultimo, ossia il pericolo per la tenuta della società inglese di fronte a una frattura – spiace dirlo, ma è così – che non è con i burocrati di Bruxelles ma con le popolazioni di altre nazioni europee. I migranti, siano essi lavoratori edili romeni, studenti spagnoli, camerieri italiani, o docenti svedesi. La campagna elettorale per il referendum è stata dura, *reckless*, e se l'orribile assassinio di Jo Cox sembrava essere solo contestuale e quasi accidentale rispetto al referendum: l'indomani ha mostrato che era lo stesso tessuto sociale britannico ad essersi lacerato.

Ricevo una mail dall'ufficio ricerca, in cui mi informano che è stato istituito uno sportello per registrare eventuali atti di razzismo e xenofobia nei confronti dello staff continentale. Mi dico che alla fine sono inglesi, si preoccupano sempre troppo. Poi leggo che a Harlow un gruppo di ragazzini ha ucciso a cazzotti un lavoratore polacco perché parlava in polacco, e durante la veglia per questo folle assassinio altri due polacchi vengono malmenati. Al pub mi confido con il pub-keeper, e gli chiedo se secondo lui debba preoccuparmi. La risposta è agghiacciante, "non sei polacco, vai tranquillo". Eppure lo percepisci, quando parli con le persone, che qualcosa si è rotto, in generale. Si è rotto perché le conversazioni casuali in treno, con un camionista e sua moglie, entrambi scozzesi, si concludono con "ah, lavori per l'università, quindi non sei qui per i *benefits*". E non è un caso se Martin Roth, il direttore (tedesco) dell'Albert and Victoria Museum di Londra si dimette e lascia l'Inghilterra.

E viene da chiedersi come possa il sistema accademico britannico reagire a tutto ciò. Il più prestigioso sistema universitario al mondo, radicato sul territorio con una rete composta da 154 atenei (in Italia sono meno della metà, 68) e posto in vetta ai global rankings. Un sistema funzionale e funzionante, incardinato su valori deontologici e morali ineccepibili, che si ritrova allo scoperto, in balia di un governo che non vuole mostrare le sue carte, ma che quasi quotidianamente spara a altezza uomo – proponendo limitazioni all’ingresso degli studenti universitari, liste dei dipendenti stranieri da far pubblicare alle aziende, e negando ogni consulenza sulla *Brexit-strategy* agli accademici stranieri. “*Brexit means Brexit*”, ripete tautologicamente Theresa May, mentre il partito laburista alterna finti sentimenti europeisti alla sempre spendibile carta del “lavoro inglese ai lavoratori inglesi”. E con lo Ukip in anarchia dopo l’uscita di scena (provvisoria?) di Nigel Farage, gli unici che sembrano essere consapevoli della posta in gioco sono i Liberal-Democratici di Tim Farron.

La prima reazione del mondo universitario britannico è stata quella, tutta umana, di negare la realtà, nell’onorica convinzione che nulla sarebbe successo. Poi, con il trascorrere della piovosa estate inglese, l’edificio immaginato solido inizia a scricchiolare: i colleghi ‘del continente’ cominciano a porsi interrogativi sull’opportunità di presentare insieme agli inglesi progetti di ricerca a Bruxelles, nella consapevolezza che una collaborazione con le università britanniche potrebbe compromettere il buon esito del progetto. L’incubo inizia a prendere la forma di paesi vicini e lontani: “facciamo come la Norvegia”, “No, saremo come la Svizzera”, peccato che la Svizzera urla il nome di Admeto mentre viene fatta fuori dai fondi di ricerca europei per colpa del loro referendum sulla libera circolazione, ed è difficile non vedere l’ombra di Brexit in tutto questo.

È difficile immaginare come sarà il mondo accademico britannico fra qualche anno. Anzi, è davvero inimmaginabile, per via delle troppe incognite che si frappongono a qualsiasi previsione. Il sistema universitario inglese si regge su alcuni pilastri che dovranno essere mantenuti saldi per evitare un tracollo: il cospicuo numero di studenti stranieri, specialmente a Oxford e Cambridge; l’apertura ai ricercatori internazionali, sia tramite la loro integrazione nel sistema che tramite l’accesso a progetti trans-nazionali; un cospicuo finanziamento statale, tale da far andare avanti una macchina complessa e impegnativa. Senza libertà di movimento e senza accesso al mercato europeo, con tutte le ripercussioni a livello economico di quest’ultimo fattore, questi aspetti caratterizzanti l’università britannica potranno sopravvivere? La risposta a questa domanda sarà la chiave per comprendere il futuro dell’istituzione accademica di questo paese.

Il governo May, comprensibilmente, non vuole esporsi pubblicamente prima di iniziare le trattative con Bruxelles. Nel frattempo il concetto di *hard Brexit* prende corpo e sostanza, mentre Donald Tusk si dice speranzoso che il Regno Unito alla fine

resti in Europa. Quattro mesi dopo il referendum. Nel contempo, il nuovo *foreign secretary*, Boris Johnson, risponde con il sorriso in faccia all'interrogazione parlamentare di Alberto Costa, deputato (conservatore) del South Leicestershire, che gli chiede se gli italiani saranno benvenuti in Gran Bretagna dopo Brexit: "Vabbè! Tutti li itali sono benvenuti alla Londra!", risponde Boris in 'italiano', e immaginiamo che lo siano anche fuori dalla capitale inglese. Il problema è che in una tale schizofrenia della comunicazione politica – in cui i media inglesi, famosi per il loro peculiare approccio all'informazione, grufolano e sguazzano in allegria – più di due milioni di cittadini europei cercano risposte sul loro futuro in questo paese.

Ma è la Gran Bretagna. Un paese che storicamente ha sempre oscillato tra vedersi impero o isola, tra volere tutto e non volere che se stessa. Londra da anni ormai è la capitale culturale e sociale d'Europa, dove ogni anno migliaia di giovani europei si trasferiscono e costruiscono, fanno vacanze o progetti, lavorano e studiano. In altri paesi e altre culture, anche solo il ruolo 'culturale' (per non dire economico e finanziario) che Londra ha nel contesto europeo avrebbe dato adito a ben altri sentimenti verso il continente, dove la Gran Bretagna avrebbe potuto giocare un ruolo egemone che adesso è indubbiamente tedesco. Ma paradossalmente, in tanti a Londra sentono più vicino il Commonwealth che la UE.

L'università inglese sopravviverà a tutto ciò. Se ci sarà una *soft Brexit*, tutto sarà come prima. Se invece sarà una *hard Brexit*, il sistema dovrà lottare per mantenere i suoi altissimi standard di formazione e di ricerca, e trovare un modo per garantire l'ampio respiro internazionale dei suoi ricercatori e dei suoi studenti. È qualcosa che già vediamo dall'altra parte dell'oceano atlantico, negli Stati Uniti, dove un rigido sistema di salvaguardia dei confini non ha in alcun modo compromesso lo sviluppo di un sistema accademico d'eccellenza, nel quale ogni anno sono integrati migliaia di ricercatori e studenti stranieri, fornendo quella linfa vitale che in altri paesi, come l'Italia, è purtroppo scarsa. Il vero pericolo per il mondo accademico inglese, e per la Gran Bretagna in generale, è che il tessuto sociale non si rimargini, e che le ferite aperte dal referendum non vengano finalmente sanate. Ma per fare ciò è necessaria un'azione politica mirata ed efficace, che al momento non sembra avere attori possibili nei due maggiori partiti britannici.